

Labirinti 147



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO
**Dipartimento di Studi Letterari,
Linguistici e Filologici**

Collana Labirinti n. 147
Direttore: Pietro Taravacci
Segreteria di redazione: Lia Coen
© 2012 Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici
Via Tommaso Gar 14 - 38122 TRENTO
Tel. 0461-281722 - Fax 0461 881751
<http://www.unitn.it/dslf/publicazioni>
e-mail: editoria@lett.unitn.it

ISBN 978-88-8443-450-0
Finito di stampare nel mese di ottobre 2012

PERSONA FICTA

LA PERSONIFICAZIONE ALLEGORICA NELLA CULTURA
ANTICA FRA LETTERATURA, RETORICA E ICONOGRAFIA

a cura di
Gabriella Moretti e Alice Bonandini

Università degli Studi di Trento
Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici

COMITATO SCIENTIFICO

Pietro Taravacci (coordinatore)
Università degli Studi di Trento

Andrea Comboni
Università degli Studi di Trento

Paolo Tamassia
Università degli Studi di Trento

Il presente volume è stato sottoposto a procedimento di *peer review*.

SOMMARIO

Introduzione	VII
GIORGIO VALLORTIGARA - ORSOLA ROSA SALVA, Pre-disposizioni per il riconoscimento degli oggetti animati ed il loro ruolo nello sviluppo della personificazione	1
BERNHARD ZIMMERMANN, Le personificazioni nella commedia greca del V secolo a.C.	15
OLIMPIA IMPERIO, Personificazioni dell'arte poetica e metafore parentali: la maternità letteraria tra commedia e filosofia	29
GABIELLA MORETTI, Allegorie della Legge. Prosopopea delle leggi e appello alle leggi personificate: un <i>topos</i> retorico (e le sue trasformazioni) dal <i>Critone</i> platonico alla tradizione declamatoria	53
GIANNA PETRONE, Personificazioni e insiemi allegorici nelle commedie di Plauto	123
ALFREDO CASAMENTO, Apparizioni, fantasmi e altre 'ombre' in morte e resurrezione dello Stato. <i>Fictio</i> , allegoria e strategie oratorie nella <i>pro Milone</i> di Cicerone	139
ALICE BONANDINI, <i>Et ecce de improviso ad nos accedit cana Veritas</i> : le personificazioni allegoriche nelle <i>Menippeae</i> varroniane	171
RITA DEGL'INNOCENTI PIERINI, Le città personificate nella Roma repubblicana: fenomenologia di un motivo letterario tra retorica e poesia	215

GIANNI GUASTELLA, La personificazione della Fama: da Virgilio ai <i>Trionfi</i> di Petrarca	249
ORIANA MIGNACCA, Modelli augustei per le personifi- cazioni infernali in Seneca tragico: spunti di rifles- sione	283
IDA GILDA MASTROROSA, La <i>Fortuna populi Romani</i> e l'ascesa egemonica di Roma fra tradizione antica e riletture moderne	301
KURT SMOLAK, La città che parla	327
PAOLA FRANCHI, <i>Comminus portenta notare</i> . Pretesa di realtà e crogiolo d'immaginari: il laboratorio allego- rico della <i>Psychomachia</i>	343
Abstracts	357
<i>Curricula</i> degli autori	367

ALFREDO CASAMENTO

APPARIZIONI, FANTASMI E ALTRE 'OMBRE' IN MORTE E
RESURREZIONE DELLO STATO. *FICTIO*, ALLEGORIA E STRATEGIE
ORATORIE NELLA *PRO MILONE* DI CICERONE

0. Una pagina intensa dei *Moralia in Job* di Gregorio Magno dedicata a commentare il versetto 39, 25 del libro di Giobbe descrive la battaglia che i vizi, schierati come in un esercito, sono pronti a combattere per cingere d'assedio l'animo degli uomini (31, 45, 87¹):

Temptantia quippe vitia, quae invisibili contra nos proelio regnanti super se superbiae militant, alia more ducum praeceunt, alia more exercitus subsequuntur. Neque enim culpa omnes pari accessu cor occupant. Sed dum maiores et paucae neglectam mentem praeveniunt, minores et innumerae ad illam se catervatim fundunt. Ipsa namque vitiorum regina superbia cum devictum plene cor ceperit, mox illud septem principalibus vitiis, quasi quibusdam suis ducibus devastandum tradit. Quos videlicet duces exercitus sequitur, quia ex eis procul dubio importunae vitiorum multitudines oriuntur.

Questa celebre esegesi costituisce senz'altro l'inizio della storia moderna dei sette vizi capitali² ma è anche, palesamente, un macroscopico esempio di personificazione allegorica che esemplifica ma anche ingigantisce una verità pericolosa e potente come è quella che riguarda le passioni pronte ad avviluppare il *cor* del malcapitato: in questo quadro particolarmente vivido emergono in

¹ Cito dall'edizione di Adriaen 1985.

² Vd. Casagrande, Vecchio 2000, XIss. Le studiosi ricordano come non sia da attribuire a Gregorio Magno il ruolo di 'inventore' dei vizi capitali, dal momento che è l'insegnamento di Giovanni Cassiano, frutto a sua volta di quello del suo maestro, Evagrio Pontico, a costituire «la 'preistoria' dell'avventura medievale dei vizi capitali»; a Gregorio Magno si deve tuttavia la non meno importante canonizzazione in sette vizi (erano otto per Evagrio che teneva distinte tristezza e accidia) che permarrà nei secoli seguenti.

successione l'immagine della superbia, che guida un ben organizzato esercito in qualità di regina, i *septem principalia vitia*, che la seguono come *duces* ai quali è affidato il compito di devastare il cuore già occupato, e infine gli altri, 'semplici' vizi, che come soldati di un esercito dilagano alla definitiva conquista dell'animo. Se poi si pensa che le categorie di esemplificazione e di accrescimento possano risultare inconciliabili tra loro basterà ricordare come la cultura della personificazione³ dia mostra di una spiccata attitudine a dichiarare una verità complessa spesso con un effetto di accrescimento di intensità ed è forse questa una delle chiavi di lettura che spiega l'attecchimento di un motivo antico quale la personificazione nella cultura medievale nelle sue più variegate manifestazioni, da quella letteraria a quella figurativa tra le prime.⁴

La pagina di Gregorio Magno offre un esempio di come la personificazione fluisca in un ininterrotto percorso che va da Omero fino alla cultura moderna, ma non andrà tuttavia dimenticato come essa costituisca, per ricorrere ad una felice espressione di Walter Burkert, un punto di incontro di linguistica, morale e religione «in the house of rhetoric».⁵ Se è vero che riflettere sulla personificazione è un modo per penetrare in uno dei meccanismi costitutivi del pensiero greco⁶ continuamente in oscillazione tra astratto e concreto, è non meno vero come essa giunga a costituire un esercizio retorico di prima grandezza dalla cultura greca fino, appunto, a quella medievale passando per quella latina, dove occuperà un posto di particolare rilievo nella manualistica retorica.⁷ Su queste premesse proveremo a sondare qualche aspetto dell'importanza che la

³ Sulla quale ancora utile la voce curata da Deubner 1902-1909; per l'ambito latino con particolare riguardo alla personificazione di concetti astratti Engelhard 1881 e ancora Lausberg 1960, 411-413; Hartmann 2003.

⁴ Non andrà tuttavia dimenticata la giusta prudenza mostrata da Gombrich 1971, 249s. nel considerare in che misura il cambio di mentalità dell'uomo medievale potrebbe aver portato ad una diversa valutazione dei processi riguardanti la personificazione. Sulla personificazione nelle arti figurative oltre a Lüdicke-Kaute, Holl 1971, vd. adesso Straten 2009.

⁵ Burkert 2005.

⁶ Webster 1954 intitola un suo saggio sulla personificazione «Mode of Greek Thought». Sull'importanza della personificazione nel pensiero greco si vedano i contributi raccolti in Stafford, Herrin 2005 e ancora Stafford 2000.

⁷ Basti il rinvio a *rhet. Her.* 4, 66; *Cic. de or.* 3, 205; *or.* 138; *Rut. Lup.* 15, 5 Halm; *Quint. inst.* 9, 2, 29-37 (sui rapporti di influenza tra i due Cousin 1936); *Aquila Romano* (23-24 Halm), *Iul. Ruf.* 62, 26 ss. Halm.; *Schem. Dian.* 72, 15ss. Halm.

personificazione riveste in ambito retorico, analizzando il caso di un testo oratorio brillante e fortemente letterarizzato come l'orazione ciceroniana in difesa di Milone.

1. La *pro Milone* costituisce senz'altro uno dei casi maggiormente riusciti in cui il labile confine su cui si situa la scrittura al servizio dell'amministrazione della giustizia raggiunge il massimo e più proficuo intreccio tra necessità performativa e dimensione latamente letteraria.⁸ Ove poi si rifletta su cosa si costruisca la compiutezza di questo testo non si può non rilevare come in esso giochi appunto un ruolo di primo piano un'intensa dimensione letteraria, cosa che di per se stessa non sarebbe una novità assoluta al solo pensare ad un celebre passaggio del *Brutus*, in cui l'oratore spiega perché egli sia solito indugiare nella redazione scritta di testi fortemente legati ad uno *status* orale,⁹ benché nel caso della *pro Milone* la questione appaia senz'altro più complessa in relazione alle tormentate vicende che portarono ad una presunta doppia redazione.¹⁰ Il discorso che s'intende sviluppare in questa sede riguarda un aspetto di questa ricca e affascinante dimensione letteraria in cui allegorie, personificazioni, elementi visuali tornano con insistenza tale da costituire una trama fitta che corre pressoché lungo tutto il testo, fino a costituire una sorta di orditura profonda che fa da nucleo di senso e d'interpretazione.

Ci si accorge così che uno strumento retorico può assumere – e il caso della *pro Milone* sembra provarlo efficacemente – non soltanto un valore esornativo di arricchimento e di 'crescita' del discorso, né, per restare entro le categorie prima enunciate, di esemplificazione di una verità, ma anzi diviene un elemento essenziale, prescrittivo, d'interpretazione.¹¹ Anticipando qualcuna delle con-

⁸ Le impressioni di un lettore odierno giungono poi molto tardi rispetto a ben altre letture e giudizi critici, formulati a distanza tutto sommato ravvicinata dagli eventi. Basterebbe qui ricordare le appassionate riflessioni quintilianee, che vengono sì da un critico militante, ma non certo incapace di giudizi veritieri (me ne sono occupato in Casamento 2010), e quelle di Asconio, commentatore non certo di parte, del quale ci è fortunatamente giunto il commento all'orazione (su cui Marshall 1985 e adesso, ma con esiti piuttosto oscillanti, Lewis 2006).

⁹ Sull'argomento Narducci 1997, 157ss.

¹⁰ Buona sintesi dello *status quaestionis* in May 1979; Dyck 1998 e 2002.

¹¹ Qualcosa del genere in merito al valore strutturale della personificazione nella prassi ciceroniana si può osservare nel *Brutus*, dove domina una linea di pensiero, che anima l'intero trattato, inverantesi nell'identificazione di *elo-*

clusioni cui si pensa di pervenire, si potrà affermare che il sistema delle allegorie e dei frequenti ricorsi alle prosopopee segue una precisa linea direttiva volta ad identificare e confermare due polarità: quella dello Stato, la parte buona della società, cui appartengono Cicerone e il suo assistito, in crisi ma ancora forte e reattiva, e quella eversiva, malata, furiosa e ancora pericolosa, efficacemente rappresentata da un cadavere eccellente, capace di addensare attorno a sé frotte di accoliti.

2. Il primo segno di un discorso che si costruisce a partire da un chiaro intento allegorico si ha al par. 5:

Quid enim nobis duobus, iudices, laboriosius, quid magis sollicitum, magis exercitum **dici aut fingi potest**, qui spe amplissimorum praemiorum ad rem publicam adducti metu crudelissimorum suppliciorum carere non possumus? Equidem **ceteras tempestates et procellas in illis dumtaxat fluctibus contionum semper putavi Miloni esse subeundas**, quia semper pro bonis contra improbos senserat, in iudicio vero et in eo consilio in quo ex coniunctis ordinibus amplissimi viri iudicarent numquam existimavi spem ullam esse habituros Milonis inimicos ad eius non modo salutem exstinguendam sed etiam gloriam per talis viros infringendam.

Il passo risulta particolarmente interessante per almeno un paio di ragioni: intanto perché forse per la prima volta nell'orazione un 'noi' sigla una stretta connessione tra l'oratore e l'assistito, connessione che incarna un significativo esempio di rappresentanti della parte sana dello Stato posti in eguale pericolo di vita;¹² poi per il ricorso ad un'immagine nota, quale quella della tempesta che con i suoi marosi allegorizza le pericolanti attività connesse alla conduzione dello Stato, ma con una significativa applicazione. Attraverso l'allegoria di lungo corso Cicerone marca la differenza tra

quentia nei panni di una giovane fanciulla. Se ne occupa in un bel saggio Culpepper Stroup 2003, per la quale nel *Brutus* «the abstract concept of *eloquence* is transformed in the text into an increasingly human identifiably female character» (122).

¹² L'esagerazione retorica è evidente a Clark 1895, che rileva come Cicerone parli dell'esilio in termini di una perdita di vita. Difatti, nella citazione di *crudelissima supplicia* si materializza l'ansia di una *deminutio capitis* che toccherebbe all'esiliato. D'altronde, appare evidente come il concetto di 'morte sociale' connesso con l'immagine sia qui giocato nel tentativo di richiamare alla memoria i molteplici casi in cui tanto la vita dell'avvocato quanto quella dell'assistito erano stati messe seriamente a rischio. Sui paragrafi iniziali vd. Fotheringam 2006.

i flutti delle assemblee popolari, dove era naturale che uomini della tempra di Milone affrontassero tempeste e procelle, e il tribunale, in cui la parte malvagia dello Stato, gli *inimici Milonis*, sperano di annientare la vita dell'uomo e e la sua gloria.

Notevole è il modo con cui l'occhio critico di Quintiliano prenderà in considerazione questo passo, allorquando, in *inst.* 8, 6, 43 ss., si troverà a parlare di allegoria:

Illud commixtum frequentissimum: **'equidem ceteras tempestates et procellas in illis dumtaxat fluctibus contionum semper Miloni putavi esse subeundas.'** Nisi adiecisset 'dumtaxat contionum', esset allegoria: nunc eam miscuit. Quo in genere et species ex arcessitis verbis venit et intellectus ex propriis.

Lo sguardo del critico si sofferma sul passo ciceroniano rilevando intanto la presenza di un'allegoria di tipo misto e come in essa sia distinguibile un perfetto livello di fusione tra perspicuità del messaggio (*intellectus*), che discende dall'impiego di parole appropriate, ed eleganza nella presentazione del messaggio stesso (*species*) derivante dalle parole traslate.

3. Ma la *pro Milone* è l'orazione in cui si distingue, più che in altri casi, un uso efficacissimo dell'*enargeia/evidentia*, meccanismo retorico di consolidata efficacia volto a presentare una ricostruzione di fatti con una precisione e vividezza d'immagini tali da sembrare in corso di svolgimento.¹³ È noto come grazie a questo strumento Cicerone tenti di ricostruire in una maniera credibile e favorevole alla causa di Milone l'incontro tra i due gruppi armati lungo la via Appia da cui sarebbe derivata la morte di Clodio. Noi sappiamo che con tutta probabilità esso fu del tutto casuale,¹⁴ ma

¹³ Sull'efficacia che la tradizione retorica greca e latina attribuiva a questa raffinatissima tecnica di 'presentizzazione' degli eventi è cresciuta una letteratura critica particolarmente ricca e di qualità. In generale si potranno utilmente consultare i contributi raccolti in Lèvy, Pernot 1997 e Armisen-Marchetti 2005 e adesso Berardi 2012; con un'attenzione mirata a Quintiliano Leach 1988, Webb 2009, 87-106 e Moretti 2010a in un'ampia ricognizione delle tecniche del «visibile parlare» discusse dal retore. Del suo impiego nella *pro Milone* mi sono occupato in Casamento 2007.

¹⁴ Si deve al commento di Asconio una ricostruzione accurata della verità dei fatti; per una lettura dell'orazione che tenga conto del giudizio asconiano oltre a Clark 1895 si veda l'ottima edizione di Fedeli 1990 con amplissimo commento.

per ovvie ragioni la presentazione di Cicerone è tale da far pensare che Clodio fosse al corrente degli spostamenti di Milone e che dunque avesse premeditato di incontrarlo in un luogo a lui favorevole (par. 53-54). Pare tuttavia opportuno rilevare come la ricostruzione della ‘scena’ confermi un marcato interesse visuale, secondo l’idea vincente che far vedere è già un mezzo passo verso la verità, come dirà benissimo il vescovo Giovanni di Sardi commentando un passo dei *progumnasmata* di Aftonio, affermando che «il discorso, contemplando le cose significate, le disegna davanti agli occhi e dipinge la verità per mezzo dell’immaginazione» (ὁ λόγος ἀπὸ τῆς ἀκοῆς εἰς τοὺς ὀφθαλμοὺς σχεδὸν τὰ λεγόμενα μεθίστησιν; ὁ γὰρ λόγος τὰ δηλούμενα θεωρῶν τούτων τοῖς ὀφθαλμοῖς ὑπογράφει τὸν τύπον καὶ τῇ φαντασίᾳ ζωγραφεῖ τὴν ἀληθείαν),¹⁵ o quella verità, si potrà aggiungere con occhi volti alla ricostruzione della morte di Clodio, che all’oratore è caro ed utile presentare.

Di qui derivano appelli come: «se non vedrete coi vostri occhi che è stato Clodio a tendere l’agguato» (par. 6) o commenti che riproducono la scena dell’incontro del tipo: «se non aveste udito il racconto dei fatti, ma li aveste visti dipinti» (par. 54), dove l’immagine visual-pittorica viene adoperata per presentare la doppia visione da una parte di Milone in carrozza, avvolto nel mantello e accompagnato dalla moglie, dall’altro del modo di viaggiare senza impedimenti di Clodio, a cavallo e non in carrozza, con un solo accompagnamento di uomini, lui che di norma era solito girare con un allegro corteo di «sgualdrine, bagascioni e prostitute».¹⁶ Il tutto, naturalmente, per indicare chi dei due fosse maggiormente indiziato di aver agito con premeditazione cercando lo scontro (par. 54-56):

Res loquitur ipsa, iudices, quae semper valet plurimum. Si haec non gesta audiretis, sed picta videretis, tamen appareret uter esset insidiator, uter nihil mali cogitaret, cum alter veheretur in raeda paenulatus, una sederet uxor. Quid horum non impeditissimum? vestitus an vehiculum an comes? quid minus promptum ad pugnam, cum paenula inretitus, raeda impeditus, uxore paene constrictus esset? – **Videte** nunc illum, primum egredientem e villa, subito: cur? vesperi: quid necesse est? tarde: qui convenit, praesertim id temporis? ‘Devertit in villam Pompei.’ Pompeium ut videret?

¹⁵ *RhG*. XV 224, 24-225, 4 Rabe. Il passo di Giovanni di Sardi è efficacemente commentato da Calboli Montefusco 2005.

¹⁶ Trad. Fedeli.

sciebat in Alsiensi esse; villam ut perspiceret? miliens in ea fuerat. Quid ergo erat? mora et tergiversatio: dum hic veniret, locum relinquere noluit. Age nunc iter expediti latronis cum Milonis impedimentis comparate. **Semper ille antea cum uxore, tum sine ea; numquam nisi in raeda, tum in equo;** comites Graeculi, quocumque ibat, etiam cum in castra Etrusca properabat, tum nugarum in comitatu nihil. Milo qui numquam, tum casu pueros symphonicos uxoris ducebat et ancillarum greges; **ille qui semper secum scorta, semper exoletos, semper lupas duceret, tum neminem, nisi ut virum a viro lectum esse diceres.**

4. Il ricorso puntuale e metodico all'*enargeia* costituisce un sicuro mezzo di accreditamento della verità processuale anche in considerazione del fatto che uno smalzato oratore strizza l'occhio a un pubblico sufficientemente edotto circa le bravate di Clodio e dei suoi. Nella previsione ciceroniana, cioè, l'*enargeia* ha un terreno fertile in cui attecchire in ragione delle frequenti scorribande clodiane. Tuttavia, non è solo a tale strumento che Cicerone fa ricorso; perché entro questa strategia di attacco multiplo alle ragioni dell'accusa rientra un'arma formidabile come la prosopopea. Si tratta di un passaggio breve, che resta all'interno di figure di pensiero avvertite per tradizione come piuttosto contigue se Quintiliano nel secondo capitolo del nono libro, dedicato appunto alle figure di pensiero, ritiene di esporre pressoché l'una dopo l'altra prosopopea ed *evidentia*. D'altra parte, andrà ricordato come già Aristotele in *rhet.* 1411 b 31 ss. rilevava una strettissima relazione intercorrente tra prosopopea ed *enargeia*, quando cita alcuni versi omerici come esempi di metafora.¹⁷ A conferma poi del fatto che sul terreno delle personificazioni la sfida oratoria giunge a dare la massima espressione di sé noteremo intanto come il ricorso a tale elemento sia da considerare per così dire multiplo.

Iniziamo da una sorta di 'grado zero'. È noto come già nelle *Verrine* Cicerone affermi con orgoglio che l'atto d'accusa nei confronti di Verre altro non sia che la difesa dei Siciliani e della Sicilia tutta. E in questo senso si può dire che per mezzo del corpo dell'oratore, un'entità astratta come un intero popolo si fa concretissima realtà bisognevole di assistenza e di difesa, materializzandosi per bocca dell'oratore nel bel mezzo della scena processuale. Se questo è un assunto di base, di cui resta un qualche retaggio

¹⁷ Benché nel passo aristotelico si parli di metafore, l'interpretazione di Aristotele risulta particolarmente attenta all'aspetto della personificazione come rileva Kennedy 1991.

nelle forme giuridiche odierne, dove pure la separazione avvocato-cliente è ormai comunque un dato di fatto, vale anche il caso specularmente contrario, che cioè un intero popolo o un luogo possano esser chiamati a partecipare delle responsabilità, anche solo morali, inerenti la morte di qualcuno. Analizziamo il caso costituito da *Mil.* 49-50:

Noctu occidisset: insidiosus et pleno latronum in loco occidisset. Nemo ei neganti non credidisset quem esse omnes salvum etiam confitentem volunt. Sustinuisset crimen primum ipse ille latronum occultator et receptor locus, tum neque muta solitudo indicasset neque caeca nox ostendisset Milonem; deinde multi ab illo violati, spoliati, bonis expulsi, multi haec etiam timentes in suspicionem caderent, **tota denique rea citaretur Etruria.**

In questo passo Cicerone tenta di stornare ogni responsabilità da Milone affermando che se egli avesse inteso davvero uccidere Clodio l'avrebbe fatto in un luogo e in un tempo più opportuni, non certo in mezzo ad una strada principale e in pieno giorno. Qualora infatti avesse ucciso il rivale di notte e poi avesse negato, tutti gli avrebbero creduto. D'altra parte l'elenco dei sospettati, cioè di quanti a vario titolo hanno subito torti, soprusi o violenze da parte di Clodio, risulta così lungo che non sarebbe di certo mancato qualcun altro da accusare: «l'Etruria tutta intera sarebbe stata citata in giudizio». La frase, dichiaratamente iperbolica, nascerebbe dall'evidente volontà di dilatare a dismisura il possibile elenco degli indiziati; ma questo, se solo Milone non fosse reo confesso. Data per certa la responsabilità oggettiva dell'uomo, il ricorso alla personificazione del luogo consente di spostare l'attenzione sulle colpe di Clodio, le cui malefatte sono state di tale entità che un'intera regione avrebbe potuto a buon diritto reclamarne la morte. Nel passo in questione risulta chiaro come l'intento di Cicerone non sia quello di stornare su qualcun altro la responsabilità dell'accaduto, quanto, piuttosto, di mostrare che quello che un uomo solo ha fatto, molti lo desideravano; siamo così dunque dentro una pratica vicina a quella per cui in altri contesti il menzionare per il tramite della personificazione la solidarietà di città e regioni viene considerato elemento utile a provare l'innocenza dell'imputato¹⁸ o, per limitarci alla biografia dell'Arpinate, le fon-

¹⁸ Molteplici gli esempi; cfr. per il ricorso alla personificazione di città e luoghi *Rab.* 8: *cumque ad eius propulsandum periculum non modo homines sed prope regiones ipsae convenerint, aliquanto etiam latius excitatae quam ipsius*

date ragioni che determinano il doveroso rientro dall'esilio con città intere plaudenti e l'Italia pronta «a condurlo sulle spalle» o «Roma per così dire sradicata dalla sua sede... per abbracciarlo».¹⁹ Se dunque l'Etruria dovrebbe essere citata in giudizio è perché in prima persona ha subito gli attacchi e le nefandezze di Clodio. Leggittima dunque una sua reazione.

Il passo, per quanto interessante, resterebbe tuttavia isolato se non si andasse più oltre nella lettura, nel punto in cui, al par. 85, Cicerone tornerà in modo più compiuto sull'argomento con un'amplificazione retorica degna di essere annoverata tra le migliori e più riuscite *performances* oratorie:

Non est humano consilio, ne mediocri quidem, iudices, deorum immortalium cura res illa perfecta. Regiones me hercule ipsae quae illam beluam cadere viderunt, **commosse se videntur et ius in illo suum retinuisse. Vos enim iam, Albani tumuli atque luci, vos, inquam, imploro atque testor, vosque, Albanorum obrutae arae,** sacrorum populi Romani sociae et aequales, quas ille praecipue amentia caesis prostratisque sanctissimis lucis substructionum insanis molibus oppresserat; **vestrae** tum religiones viguerunt, **vestra** vis valuit, quam ille omni scelere polluerat; tuque ex tuo edito monte Latiari, sancte Iuppiter, cuius ille lacus, nemora finisque saepe omni nefario stupro et scelere macularat, aliquando ad eum puniendum oculos aperuisti: **vobis** illae, **vobis vestro in conspectu** serae, sed iustae tamen et debitae poenae solutae sunt.

Partiamo intanto da un paio di considerazioni preliminari, premettendo che tale snodo si trova nell'ampia sezione (par. 72-91) che ospita una *tractatio extra causam* sospettata di essere stata aggiunta in un secondo momento, dopo cioè la cocente sconfitta subita e accogliendo qualcuna delle obiezioni arrivate da più parti in

vicinitatis nomen ac termini postulabant o Planc. 22: *Nam municipia coniunctione etiam vicinitatis vehementer moventur... Nemo Arpinas non Plancio studuit, nemo Soranus, nemo Casinas, nemo Aquinas. Tractus ille celeberrimus Venafranus, Allifanus, tota denique ea nostra ita aspera et montuosa et fidelis et simplex et fauatrix suorum regio se huius honore ornari, se augeri dignitate arbitrabatur.*

¹⁹ Le rispettive immagini sono in *p. red. ad Quir.* 10 e *Pis.* 52. Le analizza in una dettagliata indagine della costruzione ciceroniana del sé nelle orazioni *post reditum* Degl'Innocenti Pierini 2007 alla luce di quello che opportunamente la studiosa considera un «palcoscenico iperbolicamente dilatato». Per considerazioni sull'uso delle personificazioni nella letteratura dell'esilio vd. Doblhofer 1987, per altre immagini che arricchiscono la 'poetica' ciceroniana dell'esilio Degl'Innocenti Pierini 2003².

merito alla condotta processuale tenuta.²⁰ Quanto al contenuto Cicerone è volto a dimostrare che la mano di Milone è stata armata da una ferma volontà degli dèi, accreditando dunque l'immagine dell'uomo esecutore di un volere sovranaturale. Al fianco dell'uomo, tuttavia, sembrano essere scesi non soltanto gli dèi e infatti l'oratore registra la partecipazione intensa dei luoghi che hanno fatto da scenario all'uccisione di Clodio. La loro, a ben guardare, è più di una partecipazione in quanto, attraverso il meccanismo retorico della prosopopea, Cicerone pare ripercorrere il processo stesso di personificazione indulgiando sull'immagine delle regioni che per così dire si animano di vita muovendosi e rivendicando i loro diritti. Peraltro, se appare di piena efficacia la rappresentazione delle regioni che si levano per reclamare giustizia nei confronti di Clodio, la tensione drammatica cresce a dismisura con il successivo appello alle colline, ai boschi sacri di Alba, agli altari abbattuti.

Che tale rappresentazione costituisca uno dei punti di forza dell'orazione si desume dal fatto che ad essa ricorre sei volte Quintiliano (si tratta di una tra le citazioni più ripetute nel corso dell'*Institutio*) per osservazioni dalla natura più disparata. Così, ad esempio, se in 11, 3, 34 loderà implicitamente il passo dicendolo non adatto al linguaggio spoglio di chi fa mostra di cultura filosofica, in 11, 3, 115 indicherà il tipo di gesti che devono accompagnare la pronuncia e poco oltre, in 11, 3, 167, il tono di voce adeguato. È opportuno tuttavia soffermarsi su altri due passaggi del retore. Nel primo caso, a 9, 2, 38:

Aversus quoque a iudice sermo, qui dicitur apostrophe, mire movet, siue adversarios invadimus: 'quid enim tuus ille, Tubero, in acie Pharsalica?' [Cic. Lig. 9] sive ad invocationem aliquam convertitur: 'vos enim iam ego, Albani tumuli atque luci'

la citazione giunge a commentare quelle circostanze di particolare efficacia in cui l'effetto della prosopopea sia accresciuto attraverso l'apostrofe – quando, infranto il dualismo che spinge di norma l'oratore a vedere il giudice come naturale destinatario delle proprie arringhe, ci si rivolge all'avversario – o l'invocazione o ancora per mezzo dell'implorazione. Tra i casi di *aversus sermo*, dunque,

²⁰ Di un Bruto che 'riscrive' l'orazione in difesa di Milone informa Quint. *inst.* 3, 6, 92-93; 10, 1, 23; 10, 5, 20; quanto alla *tractatio extra causam* vd. May 1979, Marshall 1987, Loutsch 1996.

proprio il passo della *pro Milone* spiega bene il ricorso all'invocazione con l'effetto di un'aspezzazione patetica della prosopopea. D'altra parte, quando nel corso del dodicesimo libro Quintiliano si troverà a ripercorrere la celebre enumerazione dei *genera dicendi*, lo stile sublime destinato a *movere* sarà esemplato dalle prosopopee (*inst.* 12, 10, 58):

Altera est divisio, quae in tris partis et ipsa discedit, qua discerni posse etiam recta dicendi genera inter se videntur. Namque unum subtile, quod ἰσχνόν vocant, **alterum grande atque robustum, quod ἀδρόν dicunt**, constituunt, tertium alii medium ex duobus, alii floridum (namque id ἀνθηρόν appellant) addiderunt. Quorum tamen ea fere ratio est, ut primum docendi, **secundum movendi**, tertium illud, utrocumque est nomine, delectandi sive, ut alii dicunt, conciliandi praestare videatur officium, in docendo autem acumen, in conciliando lenitas, **in movendo vis exigi videatur**. Itaque illo subtili praecipue ratio narrandi <probandique> consistet, estque id etiam detractis ceteris virtutibus suo genere plenum. Medius hic modus et tralationibus crebrior et figuris erit iucundior, egressionibus amoenus, compositione aptus, sententiis dulcis, lenior tamquam amnis et lucidus quidem sed virentibus utrimque ripis inumbratus. **At ille qui saxa devolvat et 'pontem indignetur' et ripas sibi faciat multus et torrens iudicem vel nitentem contra feret, coetque ire qua rapiet**. Hic orator et defunctos excitabit ut Appium Caecum, apud hunc et patria ipsa exclamabit, aliquandoque * †Ciceronem in oratione contra Catilinam in senatu† adloquetur. Hic et amplificationibus extollet orationem et in supralationem quoque erigetur: 'quae Charybdis tam vorax?' et 'Oceanus medius fidius ipse': nota sunt enim etiam studiosis haec lumina. **Hic deos ipsos in congressum prope suum sermonemque deducet: 'vos enim Albani tumuli atque luci, vos, inquam, Albanorum obrutae arae, sacrorum populi Romani sociae et aequales.'** Hic iram, hic misericordiam inspirabit: hoc dicente iudex pallebit et flebit et per omnis adfectus tractus huc atque illuc sequetur nec doceri desiderabit. Quare si ex tribus his generibus necessario sit eligendum unum, quis dubitet hoc praefere omnibus, et validissimum alioqui et maximis quibusque causis accommodatissimum?

Nella sequenza, oltre alle *Catiliarie* (*Cat.* 1, 27), vengono menzionate la *pro Caelio*²¹ (33), le *Filippiche* (2, 67) e, appunto, il passo in questione, premettendo che l'oratore abile nel ricorrere a questo stile, «farà scendere dall'Olimpo gli dèi ad incontrarlo e parlare con lui». Se è dunque garantito un sicuro 'effetto di trascinamento', è interessante far notare come proprio questa affermazione teorizzi in prospettiva retorica l'uso della personificazione,

²¹ Sul passo di Quintiliano in relazione alla *pro Caelio* e all'analisi delle prosopopee e personificazioni allegoriche lì presenti cfr. Moretti 2007, oltre a Gamberale 2005.

ove si ponga la sequenza appena analizzata in relazione a quanto Quintiliano aveva affermato nel nono libro a proposito dei vari tipi di prosopopea o, se vogliamo, delle molteplici operazioni che il ricorso alla prosopopea consente. Si ricorderà così il passo del nono libro che apre il discorso sulla prosopopea (9, 2, 29-31):

Illa adhuc **audaciora et maiorum**, ut Cicero existimat, **laterum, fitiones personarum**, quae προσωποποιΐαι dicuntur: mire namque cum variant orationem tum excitant. His et adversariorum cogitationes velut secum loquentium protrahimus (qui tamen ita demum a fide non abhorrent si ea locutos finxerimus quae cogitasse eos non sit absurdum), **et nostros cum aliis sermones et aliorum inter se credibiliter introducimus, et suadendo, obiurgando, querendo, laudando, miserando personas idoneas damus. Quin deducere deos in hoc genere dicendi et inferos excitare concessum est. Urbes etiam populique vocem accipiunt.** Ac sunt quidam qui has demum προσωποποιΐας dicant in quibus et corpora et verba fingimus: sermones hominum adsimulatos dicere διαλόγους.

La prosopopea, figura ancora più ardita della *parrhesia* di cui poco prima il retore aveva parlato, è a buon diritto un esercizio complesso, in cui si distingue uno sforzo tanto mentale, quanto fisico; anzi, forse, fisico ancor prima che mentale, se, a ben guardare, la *fictio personarum* necessita di *maiora... latera*, polmoni più solidi. Il risultato è però assicurato, data la varietà e la capacità di vivacizzare il discorso che essa consente. Passando poi alla parte applicativa, Quintiliano dimostra ciò che la prosopopea può consentire suggerendo la possibilità conferita all'oratore di introdurre discorsi suoi con altri (*et nostros cum aliis sermones*): è questo il caso del passo della *Miloniana*, dove l'oratore chiama in causa le colline, i boschi sacri di Alba e ancora altari abbattuti e Giove in persona.

Peraltro, se la tecnica adoperata ottiene il risultato prefissato di un'intensa accelerazione del *pathos*, introduce un elemento nemmeno troppo sottile, che cioè queste stesse realtà, cui la personificazione ha dato vita, sono chiamate a svolgere il compito di testimoni (*imploro atque testor*) processuali, implicitamente arruolate alla causa della difesa. Il processo che conduce alla personificazione assume dunque un pieno rilievo in relazione alla facoltà di creare una sorta di testimonianza virtuale. Se nel passo prima citato tutta l'Etruria potrebbe esser citata in giudizio, in un principio di 'correttezza morale' rispetto ai fatti che portarono alla morte di Clodio, altri luoghi sono ora evocati a fornire una sorta di deposizione

virtuale, dichiarando per mezzo della voce dell'oratore le malefatte clodiane subite.

Si può parlare in questa circostanza di una «creative interaction of ambience and *actio*»?²² E se sì, in che misura e, soprattutto, con quale finalità?

Da una parte va osservato come la *pro Milone* risponda ai precetti di derivazione ermagorea secondo i quali l'oratore deve adeguatamente considerare il luogo in cui un evento è accaduto ponendovi, ove la circostanza torni a favore della posizione da assumere, il conseguente rilievo.²³ Così ad esempio si spiega il riferimento alla via Appia, lungo la quale Clodio trovò la morte, contenuto al par. 17:

Nisi forte magis erit parricida, si qui consularem patrem quam si qui humilem necarit, aut eo mors atrocior erit P. Clodi **quod is in monumentis maiorum suorum sit interfectus** – hoc enim ab istis saepe dicitur – proinde quasi Appius ille Caecus viam munierit, non qua populus uteretur, sed ubi impune sui posterum latrocinaentur!

Cicerone qui riprende con un dichiarato accento polemico sostenuto da una certa intonazione patetica le argomentazioni, che dovevano esser giunte dagli accusatori di Milone, secondo le quali il fatto che il tribuno fosse stato ucciso presso il monumento del celebre antenato esasperava la gravità della colpa. Che tale accusa appaia in linea con i principi retorici in virtù dell'assunto che gli argomenti desunti dal luogo valgono, per dirla con Quintiliano, a produrre «anche favore e odio»,²⁴ e che anzi essa potesse costituire un argomento di una certa presa, si desume dalla risposta elaborata che l'oratore confeziona, notando con ironia come singolarmente

²² Così efficacemente si esprime Vasaly 1993, 16 a proposito del processo a Manlio Capitolino che nel corso dell'evento svoltosi nel Campo Marzio si difese dalle accuse di nutrire aspirazioni tiranniche rivolgendosi a quei luoghi, e in special modo al Campidoglio, che egli aveva difeso coraggiosamente durante l'incursione gallica (vd. sull'argomento Wiseman 1979).

²³ Cfr. Cic. *inv.* 1, 38.

²⁴ Cfr. Quint. *inst.* 5, 10, 41: *ad commendationem quoque et invidiam* (locus scil.) *valet*. Ma il passaggio quintiliano è tanto più interessante perché a suggello di tale principio vengono prima citati due versi tratti dall'*Armorum iudicium* contenuto nel tredicesimo libro delle *Metamorfosi* ovidiane (13, 4-5) per poi appunto far menzione esplicita del passo della Miloniana: *et Miloni inter cetera obiectum est quod Clodius in monumentis ab eo maiorum suorum esset occisus*. Sul passo di Quintiliano adesso Franchet D'Esperey 2010.

in occasione di altre bravate clodiane avvenute nelle stesse zone la via non avesse assunto la stessa importanza, mentre adesso sembrava al centro di innumerevoli tragedie (*nunc eiusdem Appiae nomen quantas tragoedias excitat, ibidem*). Ma è forse il passaggio di *Mil.* 53 a costituire un più preciso termine di confronto tra un uso ‘canonico’ del *topos* desunto dal luogo ed un altro più raffinato, per così dire arditamente innovativo, quale risulta essere quello in cui la menzione dei luoghi viene esaltata dal ricorso alla personificazione. Si tratta di un passaggio della *tractatio* dedicato precisamente agli *argumenta* tratti dal tempo (par. 45-51) e dal luogo (par. 53-54), dove appunto si legge:

Videamus nunc id quod caput est, locus ad insidias ille ipse ubi congressi sunt utri tandem fuerit aptior. Id vero, iudices, etiam dubitandum et diutius cogitandum est? Ante fundum Clodi quo in fundo **propter insanas illas substructiones** facile hominum mille versabatur valentium, edito adversarii atque excelso loco superiorem se fore putabat Milo, et ob eam rem eum locum ad pugnam potissimum elegerat, an in eo loco est potius exspectatus ab eo qui ipsius loci spe facere impetum cogitarat?

Qui pare evidente come la caratterizzazione del paesaggio che ospitò la scena del delitto rifletta molte caratteristiche negative del personaggio di Clodio in una strategia ricercata con cura che punta alla naturale associazione tra luogo e persona per dimostrare la premeditazione di Clodio, che, più a suo agio di quanto avrebbe potuto esserlo Milone, avrebbe scelto tale ‘location’ per tendere agguati all’avversario.²⁵

Se ha ragione Ann Vasaly quando sostiene che il *training* di un oratore romano doveva prevedere una particolare preparazione nello sfruttare i vantaggi derivanti dalla menzione dei luoghi, questo certamente avviene in considerazione della natura delle operazioni culturali che riflettere sui luoghi comporta. Il che riconduce ad un aspetto piuttosto marcato nella mentalità antica, e segnata-

²⁵ Emblematico pare il riferimento alle *insanae substructiones* clodiane. Se a proposito del nesso (che tornerà al par. 85 nella variante *substructionum insanibus molibus*) Clark 1895, 47 segnala tramite il confronto con *rhet. Her.* 4, 63 come esso possa senz’altro riferirsi alle critiche sul lusso («similar words are often used of expensive building operations»), non andrà tuttavia dimenticato che già Quintiliano si mostrava colpito dall’efficacia dell’espressione segnalando in *inst.* 8, 6, 41 (*exornatur autem res tota maxime tralationibus: ‘cupiditas effrenata’ et ‘insanae substructiones’*) la connessione tra persona e luogo ottenuta tramite il trasferimento dell’epiteto.

mente in quella latina, che ama strutturare solidi ponti di senso tra memoria del luogo e identità.²⁶ Come avviene per la pratica del trionfo, in cui le immagini di fiumi di località conquistate venivano fatti sfilare a rinsaldare le memorie delle vittorie ottenute su popoli stranieri e terre lontane,²⁷ proprio grazie al ricorso alla personificazione l'altrove si materializza sulla scena, sia che si tratti di quella artefatta su cui avrà luogo l'incontro della cittadinanza con il generale di ritorno dalla campagna militare, sia che si tratti di quella, non meno artefatta, in cui prende corpo un processo. Anche in questa circostanza la menzione del luogo può infatti essere proficuamente adoperata in un meccanismo di rinforzo culturale del senso di appartenenza del singolo alla comunità. Ma la citazione del luogo reca con sé un secondo aspetto, su cui la personificazione trova terreno fertile per attecchire, che è quello legato al potere visivo di rendere presenti e reificare sulla scena processuale i 'vivi' e, in questo caso, dolenti protagonisti del caso. Su questa strada pare ricevere particolare comprensione la menzione degli spazi al contempo protagonisti e vittime delle malefatte clodiane. Grazie al ricorso alla personificazione Cicerone ottiene l'effetto di portare sulla scena i luoghi dell'azione con un effetto di accrescimento e intensificazione patetica che lo statuto retorico della personificazione consente; come si affermava a proposito delle *catervae* di vizi evocati da Gregorio Magno che accorrono come soldati di un esercito pronto a sgominare gli animi delle vittime, analogamente, i luoghi, le regioni, gli altari vengono animati tramite il 'tocco' della tirata retorica ciceroniana con l'intento di riscuotere convinte adesioni alla causa patrocinata.

Va peraltro segnalato un ultimo, non secondario, aspetto che è quello riguardante questa sorta di 'incasellamento' giuridico-processuale che le due differenti citazioni di luoghi manifestano. Nella fattispecie, infatti, pare di poter rilevare come le citazioni mostrino un impiego particolarmente avanzato della personificazione, tale cioè da creare una precisa contestualizzazione in ambito giuridico, come conferma in entrambe le circostanze il ricorso a termini tec-

²⁶ Per un approccio teorico vd. Carter, Donald, Squires 1993; Duncan 1993. Sul punto adesso Romano 2012.

²⁷ Un'eco di tale pratica in Ov. *ars* 1, 220-224 e Tac. *ann.* 2, 41. Per quel che riguarda invece la personificazione dei fiumi in una forma raffinata di avvicinamento culturale e promozione delle conoscenze delle estensioni imperiali quale fu il mosaico vd. il caso dei mosaici della città di Antioco studiato da Huskinson 2005. Su queste problematiche cfr. anche Ostrowski 1991.

nici (*citaretur, testor*). L'eccellente *performance* ciceroniana fa convergere sulla menzione del luogo un profilo che possiamo definire di 'rinforzo culturale', volto a radicalizzare umori e simpatie attraverso il rinvigorirsi del senso di appartenenza collettivo, e un altro dalla piena evidenza giuridica, facendo sì che il primo risulti particolarmente rinsaldato dal 'tocco' del secondo. In questa delicata e ben riuscita sovrapposizione di piani pare di poter rilevare come sia proprio il meccanismo retorico della personificazione a consentire tali decise presentazioni.

5. Tuttavia, il discorso sulla personificazione non si esaurisce qui, perché infatti in un altro passaggio dell'orazione Cicerone ricorre a quell'altra tipologia, codificata dai manuali, consistente nel prestare la propria voce all'imputato. Il che avviene in una forma magistrale (se non altro per l'estensione del passo) ai par. 72-75:

Nec vero me, iudices, Clodianum crimen movet, nec tam sum demens tamque vestri sensus ignarus atque expers ut nesciam quid de morte Clodi sentiatis. De qua si iam nollem ita diluere crimen ut dilui, tamen **impune Miloni palam clamare ac mentiri gloriose liceret**: 'Occidi, occidi, **non Sp. Maelium** qui annona levanda iacturisque rei familiaris, quia nimis amplecti plebem videbatur, in suspicionem incidit regni appetendi, **non Ti. Gracchum** qui conlegae magistratum per seditionem abrogavit, quorum interfectores implerunt orbem terrarum nominis sui gloria, sed **eum** – auderet enim dicere, cum patriam periculo suo liberasset – cuius nefandum adulterium in pulvinaribus sanctissimis nobilissimae feminae comprehenderunt; **eum** cuius supplicio senatus sollemnis religiones expiandas saepe censuit; eum quem cum sorore germana nefarium stuprum fecisse L. Lucullus iuratus se quaestionibus habitis dixit comperisse; **eum** qui civem quem senatus, quem populus Romanus, quem omnes gentes urbis ac vitae civium conservatorem iudicarent servorum armis exterminavit; **eum** qui regna dedit, ademit, orbem terrarum quibuscum voluit partitus est; **eum** qui plurimis caedibus in foro factis singulari virtute et gloria civem domum vi et armis compulit; **eum** cui nihil umquam nefas fuit nec in facinore nec in libidine; **eum** qui aedem Nympharum incendit ut memoriam publicam recensionis tabulis publicis impressam exstingueret; **eum** denique **cui** iam nulla lex erat, nullum civile ius, nulli possessionum termini, **qui** non calumnia litium, non iniustus vindiciis ac sacramentis alienos fundos, sed castris, exercitu, signis inferendis petebat; **qui** non solum Etruscos – eos enim penitus contempserat – sed hunc P. Varium, fortissimum atque optimum civem, iudicem nostrum, pellere possessionibus armis castrisque conatus est, **qui** cum architectis et decempedis villas multorum hortosque peragrabat, **qui** Ianiculo et Alpibus spem possessionum terminarat suarum, **qui** cum ab equite Romano splendido et forti, M. Paconio, non impetrasset, ut sibi insulam in lacu Prilio venderet, repente lintribus in eam insulam materiem, calcem, caementa, harenam convexit dominoque trans ripam inspectante non

dubitavit aedificium exstruere in alieno; **qui** huic T. Furfanio, cui viro, di immortales! – quid enim ego de muliercula Scantia, quid de adolescente P. Aponio dicam? quorum utriusque mortem est minatus, nisi sibi hortorum possessione cessissent –; sed ausum esse T. Furfanio dicere, si sibi pecuniam quantam posceret non dedisset, mortuum se in domum eius inlaturum, qua invidia huic esset tali viro conflagrandum; **qui** Appium fratrem, hominem mihi coniunctum fidissima gratia, absentem de possessione fundi deiecit; **qui** parietem sic per vestibulum sororis instituit ducere, sic agere fundamenta ut sororem non modo vestibulo privaret sed omni aditu et limine.’

Prima di passare ad analizzare il passo, occorrerà rilevare come esso si trovi ancora nella *tractatio extra causam*, dove, accogliendo le riserve di quanti, primo fra tutti Bruto, avevano suggerito strategie difensive alternative a quelle adoperate, Cicerone, all’indomani dell’insuccesso e in fase di rielaborazione del testo, avrebbe accolto tali obiezioni, avallando una seconda linea difensiva, non del tutto collimante con la prima. Se infatti la linea di difesa fin qui seguita si fonda sul principio della legittima difesa (‘l’ho ucciso ma solo perché era lui a voler uccidere me’), ora il discorso vira decisamente, fino ad accogliere una linea alternativa, coincidente con un cambio di *status*²⁸ (dalla *relatio criminis* alla *comparatio*), che consiste nel fatto che se anche si volesse riconoscere nell’uccisione di Clodio da parte di Milone la premeditazione, bisognerebbe rilevare gli indubbi vantaggi che da tale morte erano derivati. Il discorso era certamente pericoloso, ma pare evidente come esso, ancor più che la prima linea di difesa, quella fondata sulla strenua asserzione della legittima difesa, fosse destinato a suscitare un carico suppletivo di emozioni. È proprio su questo ‘di più’, fondato su una retorica del sentimento, frutto di un abile indagatore dei meccanismi di persuasione di massa, che Cicerone punta dando la parola all’imputato.

A prendere la parola è dunque lo stesso Milone. Così, dopo un iniziale raccordo con la strategia difensiva adottata in precedenza («quand’anche non avessi voluto smantellare l’accusa così come ho fatto, tuttavia dovrebbe esser lecito a Milone proclamare davanti a tutti, senza timore di punizione, questa menzogna per lui gloriosa»), Cicerone dà la parola all’imputato.

Quanto alla tecnica adottata, è opportuno il rinvio ad un passo eloquente di Quintiliano sull’argomento (*inst.* 6, 1, 26):

²⁸ Vd. Calboli Montefusco 1986.

His praecipue locis utiles sunt prosopopoeiae, id est fictae alienarum personarum orationes. †Quale litigatore dicit patronum† nuda tantum res movent: **at cum ipsos loqui fingimus, ex personis quoque trahitur adfectus**

dove il retore precisa che «i discorsi immaginari di personaggi diversi dall'oratore», le prosopopee, risultano particolarmente giovevoli, dal momento che «i fatti nudi e crudi commuovono da soli; ma quando immaginiamo che gli interessati prendano personalmente la parola, allora è dalle persone che si trae l'emozione».

Dunque, quella di Milone è una 'menzogna gloriosa', premette Cicerone, in quanto Milone non ha volontariamente ucciso Clodio, ma proprio da questo spazio di finzione deriva un atto d'accusa delle malefatte del tribuno che l'oratore rende particolarmente efficace ponendolo in bocca a Milone. Che si tratti di una precisa strategia è ben evidente dal fatto che poco oltre la prosopopea di Milone ritornerà portando alle estreme conseguenze il discorso fin qui realizzato. Ed infatti al par. 77 Cicerone si legge:

Quam ob rem **si cruentum gladium tenens clamaret** T. Annius: **'Adeste, quaeso, atque audite, cives! P. Clodium interfeci, eius furores, quos nullis iam legibus, nullis iudiciis frenare poteramus, hoc ferro et hac dextera a cervicibus vestris reppuli, per me ut unum ius aequitas, leges libertas, pudor pudicitia maneret in civitate,'** esset vero timendum quonam modo id ferret civitas! Nunc enim quis est qui non probet, qui non laudet, qui non unum post hominum memoriam T. Annium plurimum rei publicae profuisse, maxima laetitia populum Romanum, cunctam Italiam, nationes omnis adfecisse et dicat et sentiat? Non queo vetera illa populi Romani gaudia quanta fuerint iudicare: multas tamen iam summorum imperatorum clarissimas victorias aetas nostra vidit, quarum nulla neque tam diuturnam laetitiam attulit nec tantam.

È di tutta evidenza la qualità visiva della scena che precede la prosopopea: grazie ad essa risulta particolarmente agevole immaginare, quasi come in una sequenza cinematografica o in una *pièce* teatrale, Milone che si appresta a prendere la parola con la spada ancora fresca del sangue del rivale.²⁹ Ora, pare evidente come Ci-

²⁹ La forza dell'immagine deriva da un sapientissimo intreccio di prosopopea ed *evidentia* ben noto agli antichi. Quanto poi una tale tecnica possa ottenere un effetto paragonabile a quello teatrale è un fatto anch'esso noto alla cultura retorica antica; basterà a tal proposito ricordare come nel *de elocutione* dello Ps. Demetrio, a commento di un passo tratto da un dialogo platonico (*Menex.* 246 d) si legge (266): πολὺ γὰρ ἐνεργέστερα καὶ δεινότερα φαίνεται ὑπὸ τῶν προσώπων, μᾶλλον δὲ δράματα ἀτεχνῶς γίνεται (sul passo Chi-

cerone giochi a presentare una scena di consolidata tradizione al fine di suscitare un'intensa carica emozionale. Siamo, lo ribadiamo, nell'ambito di una *fictio*, in quanto, secondo la linea di difesa qui assunta, Milone ha ucciso Clodio per legittima difesa. D'altra parte, questa immagine ha in sé forza e determinazione frutto del suo essere potentemente 'all'estremo', considerato come il presentarsi con una spada macchiata di sangue non poteva che essere considerato come manifestazione concretissima di un delitto recente.³⁰ Ma è proprio tale considerazione a far pensare che l'immagine di Milone che impugna il gladio ancora fresco del sangue del rivale rivesta una finalità allegorica, rappresentando la parte buona dello Stato che per mezzo delle mani di un suo valoroso difensore si è levata contro la minaccia clodiana.

Cicerone dunque tende a un'estremizzazione visiva che articola e prepara le successive parole di Milone, il quale con toni drammatici potrebbe avanzare validissime ragioni a supporto del proprio gesto.

Se dunque la prosopopea è lo spazio retorico di cui l'oratore dota la propria parola, ciò avviene non certo per approfondire il divario tra realtà fattuale e finzione, quanto, piuttosto, perché grazie ad essa si identifica il luogo più adatto per sperimentare nuove forme di difesa. Nello spazio 'alternativo' consentito dalla prosopopea, Milone assume il tono ed il contegno del difensore della repubblica, del fiero e indomito tirannicida che lotta contro il furioso criminale nemico dello Stato. Così preparato e trattato, il personaggio Milone sembra sottoposto ad un percorso di radicale *make up*, in cui componenti visive – lui con la spada in mano intrisa del sangue del rivale – e suggestioni derivanti da storie remote ma ancor vive concorrono ad un processo di esemplare nobilitazione del

ron 2001). Di *enargeia* / *evidentia* come esempio di un «pré-cinéma nel mondo antico» parla Spina 2005.

³⁰ Vd. ad es. Tac. *hist.* 1, 35 *obvius in Palatio Iulius Atticus speculator, cruentum gladium ostentans, occisum a se Othonem exclamavit*. Analogamente andrà ricordata la reinterpretezione della verità della scena conseguente alla fuga di Ippolito nella *Fedra* di Seneca, allorquando (vv. 719-735), scomparso il giovane che, turbato dalle parole della matrigna, ha abbandonato la propria spada, la nutrice ricostruirà proprio a partire da questo oggetto la colpevolezza del principe accusandolo di aver fatto violenza alla regina. Sulla centralità della spada, allusiva di una pratica retorica consolidata nell'eloquenza latina, vd. Moretti 2004; per un'analisi delle questioni drammaturgiche inerenti il passo rinvio a Casamento 2011 *ad loc.*

personaggio, raffigurato nei panni dei celebri tirannicidi Armodio e Aristogitone (par. 80):³¹

Huius ergo interfectori si esset, in confitendo ab eis poenam timeret quos liberavisset? Graeci homines deorum honores tribuunt eis viris qui tyrannos necaverunt – quae ego vidi Athenis, quae in aliis urbibus Graeciae! quas res divinas talibus institutas viris, quos cantus, quae carmina! prope ad immortalitatis et religionem et memoriam consecrantur – vos tanti conservatorem populi, tanti sceleris ultorem non modo honoribus nullis adficietis sed etiam ad supplicium rapi patiemini?

L'abilità nella costruzione retorica che l'uso della personificazione rivela esalta due modelli contrapposti: quello di Milone da una parte, che non ha ucciso secondo un disegno preciso, ma se lo avesse fatto potrebbe legittimamente affermare che solo grazie a lui *ius aequitas, leges libertas, pudor pudicitia* sono ancora valori ben saldi nella *res publica* (77), e quello di Clodio, scomodo cadavere di cui lo Stato non riesce a liberarsi mai del tutto. La forza incendiaria di questo «tribuno bruciacchiato» (*Mil.* 33) sembra infatti non sopirsi.

Ma è proprio su questo punto che Cicerone realizza una singolare sovrapposizione: se dalla morte del tribuno erano derivate pericolose sommosse popolari che avevano recato in città vari episodi di violenza e instabilità politica, la minaccia di un Clodio redivivo costituisce uno schema efficace d'interpretazione della realtà, attraverso cui rileggere le azioni di Milone (78):

Mandate hoc memoriae, iudices. Spero multa vos liberosque vestros in re publica bona esse visuros: in eis singulis ita semper existimabitis, **vivo P. Clodio nihil eorum vos visuros fuisse**. In spem maximam et, quem ad modum confido, verissimam sumus adducti, hunc ipsum annum, hoc summo viro consule, compressa hominum licentia, cupiditatibus confractis, legibus et iudiciis constitutis, salutarem civitati fore. **Num quis igitur est tam demens qui hoc P. Clodio vivo contingere potuisse arbitretur?** Quid? ea quae tenetis privata atque vestra dominante homine furioso quod ius perpetuae possessionis habere potuissent?

L'opzione *vivo Clodio* è dunque lo spazio retorico che consente di argomentare in favore della grandezza e della nobiltà d'animo di Milone. Agitare le paure collettive è quanto l'oratore realizza esaltando il ruolo di Clodio come pericoloso sovversivo con un di-

³¹ Coglie l'importanza del passaggio Narducci 2009, 324.

segno criminale che solo la sua morte ha interrotto. Ma Cicerone fa procedere in avanti il discorso, legando lo scampato pericolo alla certezza del bene futuro, sicché se di beni e serenità i giudici potranno godere, gli uni e l'altra saranno esclusivamente da ricondurre alla rinnovata libertà garantita da Milone se solo la candidatura al consolato avrà esito fausto.

Agitare le paure collettive evocando il cadavere eccellente di Clodio diviene dunque in questa seconda parte del discorso il perno della difesa; una strategia che non può non prevedere un uso maturo della *fictio* (79):

Quin sic attendite, iudices.³² **Fingite animis – liberae sunt enim nostrae cogitationes et quae volunt sic intuentur ut ea cernimus quae videmus – fingite igitur cogitatione imaginem huius condicionis meae**, si possimus efficere Milonem ut absolvatis, sed ita si P. Clodius revixerit – quid vultu extimuiatis? quonam modo ille vos **vivus** adficeret quos **mortuus** inani cogitatione percussit? Quid? si ipse Cn. Pompeius, qui ea virtute ac fortuna est ut ea potuerit semper quae nemo praeter illum, si is, inquam, potuisset aut quaestionem de morte P. Clodi ferre aut ipsum **ab inferis excitare**, utrum putatis potius facturum fuisse? Etiam si propter amicitiam vellet illum **ab inferis evocare**, propter rem publicam non fecisset.

Il passo appare assai interessante. Rivolto ai giudici Cicerone li sollecita ad esercitare un processo di auto-induzione, riproducendo nelle loro menti le sue stesse convinzioni. L'assunto di base, volutamente dimesso, è che i pensieri hanno la particolare attitudine di esser liberi e dunque possono 'ri-creare' quel che vogliono, conferendo uno spessore visivo e dunque reale a qualcosa che reale non è. L'espressione risulta di particolare rilievo in relazione a ciò che potrebbe essere considerato una sorta di teoria della mente; in essa, peraltro, si può scorgere un riflesso di quello che Perelman e Olbrechts-Tyteca qualificano nei termini di un «contatto intellettuale» che accorci le distanze tra oratore e uditorio.³³ Se è vero

³² Dopo *iudices* nell'*Harleianus* si legge *nempe de interitu P. Clodi* condivisibilmente espunto da Clark che lo considerava una glossa. Non mancano del resto altri luoghi ciceroniani in cui una costruzione analoga viene adoperata con secchezza epigrammatica ad anticipare uno snodo significativo del discorso (vd. *Verr.* 2, 3, 104 e 130). Il che conferma come neppure l'*Harleianus* sia esente da vistose interpolazioni (sull'argomento Clark 1895, xlvi).

³³ Cfr. Perelman, Olbrechts-Tyteca 1966, 16: «ogni argomentazione mira infatti all'adesione delle menti e presuppone perciò l'esistenza di un contatto intellettuale». Sulla centralità del concetto di uditorio nella teoria perelmaniana vd. Piazza 2004, 55ss.

come afferma in un noto saggio Dan Sperber che le idee nascono e si diffondono,³⁴ radicandosi via via nella mente di chi consapevolmente o inconsapevolmente le diffonde, il modo di procedere di Cicerone è di dar vita ad uno spazio comune e condiviso di ‘verità’ in cui emergano le buone ragioni della difesa a partire da un assunto che in realtà non corrisponde al vero. Immaginiamo, afferma Cicerone, di poter assolvere Milone ma alla condizione di far rinascere Clodio; subito dopo, l’oratore finge di cogliere la paura nel volto dei giudici al solo evocare la possibilità che il pericoloso tribuno risorga. Il solo fingere avanzando l’ipotesi di resuscitare Clodio fa precipitare nella paura i giudici; ma nell’esercizio stesso della *fictio*, il ragionamento dell’oratore spinge i giudici a solidarizzare sulle sue posizioni a partire dalla convinta disamina dei loro sentimenti: ‘se alla sola evocazione di un cadavere tremate, cosa fareste allora se egli fosse in carne ed ossa?’

La prassi retorica del ragionare prospettando ipotetici scenari futuri, esercizio noto come *metastasis*, per spiegare il quale Quintiliano farà menzione di questo passaggio della *pro Milone* in 9, 2, 41:

Nec solum quae facta sint aut fiant sed etiam quae futura sint aut futura fuerint imaginamur. Mire tractat hoc Cicero pro Milone, quae facturus fuerit Clodius si praeturam invasisset. Sed haec quidem tralatio temporum, quae proprie μετάστασις dicitur, in diatyposi verecundior apud priores fuit (praeponebant enim talia: ‘credite vos intueri’, ut Cicero: ‘haec, quae non vidistis oculis, animis cernere potestis’)

addensa su di sé un nucleo fondamentale di senso, offrendo una possibilità di completamento alle multiformi strategie ciceroniane. Evocare il rivale ridandogli vita è infatti un esercizio retorico piuttosto raffinato, ma è anche, inevitabilmente, un modo di lavorare sulle paure collettive dando corpo e spessore alle minacce che avevano attanagliato lo Stato, almeno fino a quando il gesto di Milone non le aveva estirpate alla radice. Con mano sapiente l’oratore gioca a intrecciare fili e a tirarli quando e quanto serve, sicché il cadavere clodiano si agita scompostamente sulla scena oratoria – come la celebre *larva* della cena petroniana – quel che basta a scuotere emozioni diffuse. Non si tratta di una compiuta personificazione né spazio è concesso alla viva voce di Clodio, e tuttavia ad una sorta di ideale personificazione Cicerone sta comunque

³⁴ Sperber 1999.

pensando se nel passo si registra con notevole insistenza il motivo dell'*ab inferis excitare*, motivo che, come ricordato, è tra i casi contemplati di prosopopea (cfr. Quint. *inst.* 9, 2, 31: *quin deducere deos in hoc genere dicendi et inferos excitare concessum est*).

L'evocazione del fantasma clodiano, la sua ipotetica risalita dagli inferi vive dunque per il tempo necessario a rafforzare un'opposizione netta tra parte sana e parte malata dello Stato; la vitalità di un morto è, nel caso di Clodio, paragonabile ad una miccia pronta ad essere costantemente riaccesa; per questa ragione il solo evocare il nome suggerendo una *cogitatio, inanis* ma non per questo meno dolorosa, vale ad erigere una sorta di trincea etica, in cui si contrappongono, nella pagina segnata dalle ferite prodotte dalla lacerazione dello Stato, la figura di Milone, che giganteggia attraverso il martellante ricorso alla prosopopea, e quella di Clodio, opzione fanstamatica, ma minaccia fin troppo concreta per lo Stato.

Il nodo concettuale entro cui si articola il discorso ha però a fondamento una precisa e metodica applicazione dei principi della retorica, di quella retorica non sottile né alla maniera attica, per adoperare un'espressione che sarà cara a Cicerone qualche anno dopo nell'*Orator*, perché infatti l'*orator subtilis* (*orat.* 85):

Non faciet rem publicam loquentem **nec ab inferis mortuos excitabit** nec acervatim multa frequentans una complexione devinciet. **Valentiorum haec laterum sunt** nec ab hoc quem informamus aut expectanda aut postulanda; erit enim ut voce sic etiam oratione suppressior.

Queste cose, come rappresentare la repubblica che parla o far risuscitare i morti dagli inferi sono cose che si addicono a polmoni più validi, come Quintiliano rileverà puntualmente.

Si diceva di una precisa strategia retorica; sarà bene allora ricordare come essa sia il frutto di un posizionamento ardito ma certo non infruttuoso all'interno della dottrina degli *status* nota come *comparatio*, volta a giustificare un'azione mettendo a confronto il vantaggio arrecato con la colpa di cui ci si era macchiati.³⁵

Non sarà dunque senza ragione che assecondando questa linea di pensiero e questo modo di procedere torneranno con frequenza le immagini / opzioni Clodio vivo, Clodio morto. Si vedano ad esempio i par. 90-91:

³⁵ Calboli Montefusco 1986, 116.

An ille praetor, ille vero consul, si modo haec templa atque ipsa moenia stare **eo vivo** tam diu et consulatum eius exspectare potuissent, ille denique **vivus** mali nihil fecisset qui **mortuus** uno ex suis satellitibus duce curiam incenderit? ... Qui cum tantum ausus sit ustor **pro mortuo**, quid signifer **pro vivo** non esset ausurus? In curiam potissimum abiecit, ut eam **mortuus** incenderet quam **vivus** everterat ... **Excitate excitate ipsum, si potestis, a mortuis**: frangetis impetum **vivi** cuius vix sustinetis furias **insepulti**?

In un generale riaffacciarsi sulla scena di Clodio, morto ma ancor ben presente quanto a potere di influenzare negativamente le sorti della *res publica*, soprattutto colpisce l'immagine iniziale posta in particolare enfasi, in cui si immagina che dopo la carica di pretore Clodio avrebbe tentato la scalata al consolato se solo templi e mura avessero retto; impensabile peraltro che egli nulla di male avrebbe fatto da vivo, lui che da morto aveva incendiato la Curia trascinato da uno dei suoi scherani, il liberto Sesto Clodio (vd. Ascon. 29). Certo, nell'immagine si potrà leggere una intenzionale degradazione di Clodio condotto ad incendiare il senato in forma di cadavere, ma appare prioritaria l'opzione contraria, che cioè se Clodio è ancora tanto pericoloso da morto, cosa sarebbe stato e soprattutto cosa avrebbe realizzato se fosse rimasto in vita? L'esercizio fittizio di richiamarlo in vita configura una sorta di personificazione immanente e soverchiante, che incalza l'uditorio accelerando al massimo sulle componenti visive di tale azione cadaverica, non più secondo l'uso consolidato dell'*enargeia* ma appunto attraverso la *tralatio temporum* o *mestastasis*.

Clodio viene rievocato, quasi ridandogli un corpo, per sollecitare gli astanti a *imaginari non solum*, per dirla con Quintiliano, *quae facta... fiant sed etiam quae... futura fuerint* (9, 2, 41).

Lasciamo dunque Clodio nelle sue fattezze di fantasma, macchia di uno Stato ancora in fiamme, ombra che richiama altre ombre suscitate dagli inferi per infiammare altre scene e altre tragedie umane (come non ricordare le ombre protagoniste di molti dei prologhi dei drammi senecani, miscela perfetta di ideazione simbolica e creazione retorica e poetica, che molte scelte determineranno nella drammaturgia moderna) e torniamo per un'ultima volta a Milone, la cui voce si leva dallo sfondo attraverso l'ennesimo ricorso alla prosopopea.

Siamo nei paragrafi finali, quelli della *peroratio*, dove, per dirla con Quintiliano che ha ancora una volta sul suo tavolo di lavoro la *pro Milone* (6, 1, 26-27), la commozione prende maggiormente i

giudici se ad esprimere dolore sono gli stessi protagonisti o è come se lo fosse:

Non enim audire iudex videtur aliena mala deflentis, sed sensum ac vocem auribus accipere miserorum, quorum etiam mutus aspectus lacrimas movet: **quantoque essent miserabiliora si ea dicerent ipsi, tanto sunt quadam portione ad adficiendum potentiora cum velut ipsorum ore dicuntur**, ut scaenicis actoribus eadem vox eademque pronuntiatio plus ad movendos adfectus sub persona valet. Itaque idem Cicero, quamquam preces non dat Miloni eumque potius animi praestantia commendat, accommodavit tamen ei verba, convenientis etiam forti viro conquestiones: ‘Frustra’ inquit ‘mei suscepti labores! O spes fallaces! O cogitationes inanes meas!’

Torna dunque in finale di orazione una prosopopea accorata, resa ancor più intensa dalla partecipazione dell’oratore che pone a garanzia della veridicità delle parole la sincerità delle proprie emozioni (par. 93-94):

Me quidem, iudices, **exanimant et interimunt hae voces Milonis quas audio adsidue et quibus intersum cotidie**. ‘Valeant’, inquit ‘valeant cives mei; sint incolumes, sint florentes, sint beati; stet haec urbs praeclara mihi que patria carissima, quoquo modo erit merita de me; tranquilla re publica mei cives, quoniam mihi cum illis non licet, sine me ipsi, sed propter me tamen perfruantur. Ego cedam atque abibo. Si mihi bona re publica frui non licuerit, at carebo mala, et quam primum tetigero bene moratam et liberam civitatem, in ea conquiescam. O frustra’ inquit ‘mei suscepti labores, o spes fallaces, o cogitationes inanes meae! Ego cum tribunus plebis re publica oppressa me senatui dedissem quem exstinctum acceperam, equitibus Romanis quorum vires erant debiles, bonis viris qui omnem auctoritatem Clodianis armis abiecerant, mihi umquam bonorum praesidium defuturum putarem? Ego cum te’ – mecum enim saepissime loquitur – ‘patriae reddidissem, mihi putarem in patria non futurum locum? Vbi nunc senatus est quem secuti sumus, ubi equites Romani illi, illi’ inquit ‘tui? ubi studia municipiorum, ubi Italiae voces, ubi denique tua, M. Tulli, quae plurimis fuit auxilio, vox atque defensio? Mihine ea soli qui pro te totiens morti me obtuli nihil potest opulari? [...] 98 ‘De me’ inquit ‘semper populus Romanus, semper omnes gentes loquentur, nulla umquam obmutescet vetustas. Quin hoc tempore ipso, cum omnes a meis inimicis faces invidiae meae subiciantur, tamen omni in hominum coetu gratiis agendis et gratulationibus habendis et omni sermone celebramur. Omitto Etruriae festos et actos et institutos dies. Centesima lux est haec ab interitu P. Clodi et, opinor, altera. Qua fines imperi populi Romani sunt, ea non solum fama iam de illo sed etiam laetitia peragravit. Quam ob rem ubi corpus hoc sit non’ inquit ‘laboro, quoniam omnibus in terris et iam versatur et semper hic habitabit nominis mei gloria.’

Nota acutamente Paolo Fedeli come in questi pezzi di bravura connotati da forte tensione drammatica aleggi «la consapevolezza di un esito sfavorevole del processo», marca precisa del loro essere stati pensati *post eventum*.³⁶ E tuttavia, pare di un certo rilievo la presenza della persona con evidente funzione auto-veritativa:³⁷ Cicerone chiama infatti in causa se stesso, un se stesso nel ruolo di protagonista secondario che non parla ma ascolta le accorate e nobili parole di Milone. Si noterà dunque come nel laboratorio ciceroniano la prosopopea risulti costruita con cura e grazie alla presenza di un Cicerone personaggio fittizio, ascoltatore immaginario venga ricreata una precisa contestualizzazione con l'intento di validare il discorso nel suo complesso.

Così, con intonazione solenne, Milone cede alla storia e alla necessità della giustizia anche quando essa appare ingiusta. Il padre nobile della patria esce sconfitto, ma a testa alta dal processo, intraprendendo la strada dell'esule, lieto di aver salvato la parte buona dello Stato, che in lui, in un ultimo gioco di specchi, s'identifica.

Bibliografia

Adriaen 1985

M. Adriaen, *S. Gregorii Magni Moralia in Iob. Libri XXIII-XXXV*, Turnholti 1985.

Armisen-Marchetti 2005

M. Armisen-Marchetti (éd.), *Demonstrare. Voir et faire voir: forme de la démonstration à Rome*, Toulouse 2005.

Aygon 2004

J. P. Aygon, *Imagination et description chez les rhéteurs du I^{er} s. ap. J.-C.*, «Latomus», 63 (2004), pp. 108-123.

Berardi 2012

F. Berardi, *La dottrina dell'evidenza nella tradizione retorica greca e latina*, Perugia 2012.

Burkert 2005

W. Burkert, *Hesiod in context: abstractions and divinities in an Aegean-Eastern koiné*, in E. Stafford, J. Herrin (eds.), 2005, pp. 3-20.

Calame 1991

C. Calame, *Quand dire c'est faire voir: l'évidence dans la rhétorique antique*, «Études de Lettres», 4 (1991), pp. 3-22.

³⁶ Cfr. Fedeli 1990, 186.

³⁷ Sul concetto retorico di *persona* e sul suo impiego nella produzione ciceroniana da ultimo Guérin 2011.

- Calboli 1993
G. Calboli, *Cornifici Rhetorica ad Herennium. Introduzione, testo critico, commento*, Bologna 1993².
- Calboli Montefusco 2005
L. Calboli Montefusco, *Ἐνάργεια et ἐνέργεια: l'évidence d'une démonstration qui signifie les choses en acte (Rhet. Her. 4, 68)*, in Armi-sen-Marchetti 2005, pp. 43-58.
- Carter, Donald, Squires 1993
E. Carter, J. Donald, J. Squires (eds.), *Space and Place. Theories of identity and location*, London 1993.
- Casagrande, Vecchio 2000
C. Casagrande, S. Vecchio, *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel Medioevo*, Torino 2000.
- Casamento 2007
A. Casamento, *Spettacolo della giustizia, spettacolo della parola: il caso della pro Milone*, in G. Petrone, A. Casamento (eds.), *Lo spettacolo della giustizia. Le orazioni di Cicerone*, Palermo 2007, pp. 181-198.
- Casamento 2010
A. Casamento, *La pro Milone dopo la pro Milone*, in L. Calboli Montefusco (ed.), *Papers on rhetoric X*, Roma 2010, pp. 39-58.
- Casamento 2011
A. Casamento, *Seneca, Fedra. Introduzione, traduzione e commento*, Roma 2011.
- Chiron 2001
P. Chiron, *Un rhéteur méconnu: Démétrios (ps.-Démétrios de Phalère): essai sur les mutations de la théorie du style à l'époque hellénistique*, Paris 2001.
- Clark 1895
A.C. Clark, *M. Tulli Ciceronis pro T. Annio Milone ad iudices oratio*, Oxford 1895 (r.a. Amsterdam 1967).
- Cousin 1936
J. Cousin, *Études sur Quintilien I-II*, Paris 1936 (r.a. Amsterdam 1967).
- Craig 1985
C.P. Craig, *The Structural Pedigree of Cicero's Speeches Pro Archia, Pro Milone and Pro Quinctio*, «CP», 80 (1985), pp. 136-137.
- Culpepper Stroup 2003
S. Culpepper Stroup, *Adulta virgo: the personification of textual eloquence in Cicero's Brutus*, «MD», 50 (2003), pp. 115-140.
- D'Angelo 2005
R.M. D'Angelo, *Rutilio Lupo 2,6: un tormentato esempio di prosopopea*, «MH», 62 (2005), pp. 133-144.
- Degl'Innocenti Pierini 2003
R. Degl'Innocenti Pierini, *Lettere dall'esilio: dalle Epistulae ad Atticum, ad Familiares, ad Quintum fratrem*, Firenze 2003².

- Degl'Innocenti Pierini 2007
R. Degl'Innocenti Pierini, *Scenografie per un ritorno: la (ri)costruzione del personaggio Cicerone nelle orazioni post reditum*, in G. Petrone, A. Casamento (eds.), *Lo spettacolo della giustizia: le orazioni di Cicerone*, Palermo 2007, pp. 119-137.
- Deubner 1902-1909
L. Deubner, *Personifikationen astrakter Begriffe*, in W.H. Roscher (hrsg.), *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie* III, Leipzig 1902-1909, pp. 2068-2169.
- Doblhofer 1987
E. Doblhofer, *Exil und Emigration; zum Erlebnis der Heimatferne in der römischen Literatur*, Darmstadt 1987.
- Duncan 1993
J. Duncan, *Sites of representation. Place, time and the discourse of the Other*, in J. Duncan, D. Ley (eds.), *Place, Culture and Representation*, London-New York 1993, pp. 39-56.
- Dyck 1998
A.R. Dyck, *Narrative obfuscation, philosophical topoi, and tragic patterning in Cicero's Pro Milone*, «HSPH», 98 (1998), pp. 219-241.
- Dyck 2002
A.R. Dyck, *The other Pro Milone reconsidered*, «Philologus», 146 (2002), pp. 182-185.
- Engelhard 1881
R. Engelhard, *De personificationibus quae in poesi atque arte Romanarum inveniuntur*, Gottingae 1881.
- Fedeli 1990
P. Fedeli, *Cicerone. In difesa di Milone*, Venezia 1990.
- Fotheringham 2006
L. Fotheringham, *Cicero's Fear. Multiple Readings of Pro Milone 1-4*, «MD», 57 (2006), pp. 63-83.
- Franchet d'Esperey 2010
S. Franchet d'Esperey, *Le statut de l'exemplum historique chez Quintilien*, in P.L. Malosse, M.P. Noël, B. Schouler (éds.), *Clio sous le regard d'Hermès. L'utilisation de l'histoire dans la rhétorique ancienne de l'époque hellénistique à l'Antiquité tardive*, Torino 2010, pp. 65-79.
- Gamberale 2005
L. Gamberale, *La prosopopea di Appio Claudio Cieco nella Pro Caelio di Cicerone*, in J.F. González Castro, A.A. Ezquerro, A. Bernabé et al. (eds.), *Actas del XI congreso español de estudios clásicos*, Madrid 2005, pp. 849-861.
- Gombrich 1971
E. H. Gombrich, *Personification*, in R.R. Bolgar (ed.), *Classical Influences on European Culture AD 500-1500*, Cambridge 1971, pp. 247-257.

- Guérin 2011
C. Guérin, *Persona: l'élaboration d'une notion rhétorique au I^{er} siècle av. J.-C. Volume I: antécédents grecs et première rhétorique latine*, Paris 2009; *Volume II: théorisation cicéronienne de la persona oratoire*, Paris 2011.
- Hartmann 2003
V. Hartmann, s.v. 'Personifikation', in G. Ueding (hrsg.), *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, Band 6, Tübingen 2003, pp. 810-813.
- Huskinson 2005
J. Huskinson, *Rivers of Roman Antioch*, in Stafford, Herrin 2005, pp. 247-264.
- Innocenti 1994
B. Innocenti, *Towards a Theory of Vivid Description as Practiced in Cicero's Verrinae Orationes*, «Rhetorica», 12 (1994), pp. 355-381.
- Kennedy 1991
G.A. Kennedy, *Aristotle: On Rhetoric*, Oxford-New York 1991.
- Lausberg 1960
H. Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik: Eine Grundlegung der Literaturwissenschaft*, München 1960.
- Leach 1988
E.W. Leach, *The Rhetoric of Space Literary and Artistic Representations of Landscape in Republican and Augustan Rome*, Princeton 1988.
- Lévy, Pernot 1997
C. Lévy, L. Pernot (éds.), *Dire l'évidence (Philosophie et Rhétorique antiques)*, Paris 1997.
- Lewis 2006
R.G. Lewis, *Asconius: Commentaries on Speeches of Cicero*, Oxford 2006.
- Loustch 1996
C. Loustch, *Remarques sur le Pro Milone de Cicéron*, in C. Bodelot (éd.), *Poikila: Hommages à O. Scholer*, Luxembourg 1996, pp. 3-16.
- Lüdicke-Kaute, Holl 1971
L. Lüdicke-Kaute, O. Holl, *Personifikationen*, in E. Kirschbaum (hrsg.), *Lexikon der christlichen Ikonographie* III, Freiburg i. B. 1971, pp. 394-407.
- Marshall 1985
B.A. Marshall, *A historical commentary on Asconius*, Columbia 1985.
- Marshall 1987
B.A. Marshall, *Excepta Oratio, The Other Pro Milone and the Question of Shorthand*, «Latomus», 46 (1987), pp. 730-736.
- May 1979
J.M. May, *The ethica digression and Cicero's Pro Milone: A Progression of Intensity from logos to ethos to pathos*, «CJ», 74 (1979), pp. 240-246.
- May 1988
J.M. May, *Trials of Character: The Eloquence of Ciceronian Ethos*, Chapel Hill 1988.

Moretti 2004

G. Moretti, *Mezzi visuali per le passioni retoriche: le scenografie dell'oratoria*, in G. Petrone (ed.), *Le passioni della retorica*, Palermo 2004, pp. 63-96.

Moretti 2007

G. Moretti, *Marco Celio al Bivio: prosopopea, pedagogia e modello allegorico nella 'Pro Caelio' ciceroniana (con una nota allegorica su fam. 5, 12)*, «Maia», 59 (2007), pp. 289-308.

Moretti 2010a

G. Moretti, *Quintiliano e il «visibile parlare»: strumenti visuali per l'oratoria latina*, in P. Galand, F. Hallyn, C. Lévy, W. Verbaal (éds.), *Quintilien ancien et moderne: actes du Congrès international Koninklijke Academie voor Nederlandse Taal- en Letterkunde*, Turnhout 2010, pp. 67-108.

Moretti 2010b

G. Moretti, *Xenia e Apophoreta di Marziale fra ekphrasis retorica e tradizione iconografica della 'natura morta'*, in L. Belloni, A. Bonandini, G. Ieranò, G. Moretti (eds.), *Le Immagini nel Testo, il Testo nelle Immagini. Rapporti fra parola e visualità nella tradizione greco-latina*, Trento 2010, pp. 327-372.

Narducci 1997

E. Narducci, *Cicerone e l'eloquenza romana. Retorica e progetto culturale*, Roma-Bari 1997.

Narducci 2009

E. Narducci, *Cicerone. La parola e la politica*, Roma-Bari 2009.

Ostrowski 1991

J.A. Ostrowski, *Personifications of Rivers in Greek and Roman art*, Kraków 1991.

Paxson 1998

J.J. Paxson, *Personification's gender*, «Rhetorica», 16 (1998), pp. 149-179.

Perelman, Olbrechts-Tyteca 1966

C. Perelman, L. Olbrechts-Tyteca, *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, trad. it. Torino 1966.

Piazza 2004

F. Piazza, *Linguaggio, persuasione e verità. La retorica nel Novecento*, Roma 2004.

Romano 2012

E. Romano, *Immagini di Roma fra tarda Repubblica e principato*, in M. Citroni (ed.), *Letteratura e civitas. Transizioni dalla Repubblica all'Impero. In ricordo di Emanuele Narducci*, Pisa 2012, pp. 11-32.

Stafford 2000

E. Stafford, *Worshipping Virtues. Personification and the divine in ancient Greece*, London-Swansea 2000.

Stafford, Herrin 2005

E. Stafford, J. Herrin (eds.), *Personification in the Greek World. From Antiquity to Byzantium*, London 2005.

- Settle 1963
J.N. Settle, *The Trial of Milo and the other Pro Milone*, «TAPhA», 94 (1963), pp. 268-280.
- Sperber 1999
D. Sperber, *Il contagio delle idee: teoria naturalistica della cultura*, trad. it. Milano 1999.
- Spina 2005
L. Spina, *L'enargeia prima del cinema: parole per vedere*, «Dioniso», 4 (2005), pp. 196-209.
- Stone 1980
A.M. Stone, *Pro Milone: Cicero's Second Thoughts*, «Antichthon», 14 (1980), pp. 88-111.
- Stössl 1937
F. Stössl, s.v. 'Personifikationen', in *RE* XIX, 1 (1937), coll. 1042-1058.
- Straten 2009
R. van Straten, *Introduzione all'iconografia*, trad. it. a cura di R. Cassanelli, Milano 2009.
- Vasaly 1993
A. Vasaly, *Representations. Images of the World in Ciceronian Oratory*, Berkeley-Los Angeles-London 1993.
- Webb 2009
R. Webb, *Ekphrasis, Imagination and Persuasion in Ancient Rhetorical Theory and Practice*, Farnham-Burlington 2009.
- Webster 1954
T.B.L. Webster, *Personification as Mode of Greek Thought*, «JWCI», 17 (1954), pp. 10-21.
- Wiseman 1979
T.P. Wiseman, *Topography and Rhetoric: The Trial of Manlius*, «Historia», 28 (1979), pp. 32-50.
- Wisse 2007
J. Wisse, *The riddle of the Pro Milone: the Rhetoric of rational Argument*, in J.G.F. Powell (ed. by), *Logos: rational Argument in classical Rhetoric*, London 2007, pp. 35-68.

